

Teddy Ruxpin

Tre piani di scale, ogni domenica, tra le dodici e le dodici e tanta, e non ci sarà niente di straordinario nel dover fare qualche rampa di scale a piedi, ma con il passeggino a destra, tre o quattro buste da maneggiare con cura a sinistra, e la borsa di mio figlio a tracolla, diventa allenamento per partecipare alla competizione Ironman. Mia moglie, dietro di me con il bambino in braccio da un lato e il cane dall'altro. Il cane, sì, perché ai cani fanno male le scale. A noi, a quanto pare no. Cardiologo e personal trainer si trovano d'accordo con mia madre e mio padre sul fatto che le scale ci facciano bene. Io e mia moglie malediciamo ogni domenica il giorno in cui mio padre ha deciso di comprare 60 metri quadri a Piazza Vittorio terzo piano senza ascensore.

“Non vi smentite mai, potevate venire per cena!” è il solito benvenuto di mia madre.

Mia moglie tenta di giustificarsi con la solita solfa: “Tuo nipote ha vomitato, il giro di palazzo al cane, tuo figlio che sta tre ore in bagno la mattina”. Sono le dodici e quattordici, nemmeno i carmelitani stanno già a tavola.

“Dai! Tu metti su la pila dell'acqua, e tu scendi subito in cantina che mi devi prendere l'albero di Natale”

È il nove novembre, ma per mia madre non esistono tempistiche per il Natale. La madonna non ha ancora detto a Giuseppe di essere incinta e lei vuole già l'albero di Natale. Uno sguardo di mia moglie e uno del cane e sono davanti alla porta di casa con le chiavi della cantina in mano.

Tre piani da scendere, anzi quattro, con la rampa che porta al sottoscala. E se salire le scale mi dà la sensazione di avere un infarto da un momento all'altro, scenderle mi fa venire voglia di buttarmi giù dal terrazzo. Maledetto il giorno che mio padre ha deciso di comprare casa al terzo piano senza ascensore.

Finalmente arrivo in cantina: ogni anno è sempre più buia, umida, ingombra. Nonostante il diffusore di fragranze l'odore e i ricordi che affiorano non sono mai piacevoli. Mia sorella, che in trentacinque anni avrà fatto sei volte le scale, ha accumulato un'infinità di cose inutili. Ogni anno spero che abbia avuto la decenza di lasciare l'albero a portata di mano, in un posto comodo da raggiungere, ma no, mia sorella è figlia unica e la cantina è la sua cameretta. Lei si annoia e impiega il suo troppo tempo libero nelle più svariate attività: la ceramica, le vetrare, l'uncinetto, il kitesurf, lo yoga, le esperienziali di meditazione. Oggi è in Umbria con i monaci sufi, e io qui a tirare fuori gli scatoloni pieni dei suoi attrezzi.

Sotto la scatola del materiale per il Kintsugi, c'è il baule di Nonna, non mi ero nemmeno accorto che lo avessero portato qui. Mia sorella lo avrà sicuramente riempito con qualcosa di suo, ma considerando che stava in fondo a tutto e con un milione di pesanti scatoloni sopra è anche probabile, che solo per farmi dispetto, ci abbia infilato dentro l'albero di Natale.

Apro il coperchio con cautela, non mi aspettavo di trovare niente di interessante e invece tra i costumi di carnevale di quando eravamo bambini spunta un nasino di plastica nero e trovo qualcosa che non pensavo di ritrovare mai più. Non un semplice giocattolo, un compagno, un amico, Teddy Ruxpin,

La nostalgia mi colpisce come un pugno, gli occhi mi si riempiono di lacrime, non ricordo nemmeno quando l'avevo perso di vista, ma ricordo quanto l'ho cercato. La rassegnazione è arrivata quando mi sono convinto che mia sorella lo avesse ucciso e mia madre ne avesse occultato il corpo.

Lo prendo delicatamente in mano, la sua pelliccia è ancora morbida e il mangianastri sulla schiena contiene ancora la cassetta della buonanotte, non posso fare a meno di sorridere "quanto mi sei mancato Teddy" mormoro tra me e me, mi torna in mente la mia cameretta, il letto sul quale mi aspettavi e dentro al quale dormivamo abbracciati. Il mio viso curioso mentre ti ascoltavo parlare, ricordo ancora le storie che mi raccontavi, la tua piccola bocca si muoveva e partivamo insieme sulla nave volante con Grubby e con i Fobs in cerca di tesori. Quante avventure, Teddy.

Mi siedo sullo scatolone del materiale per il Kintsugi, mi accendo una sigaretta. Non è il ciuccio che avevo in bocca quando ero piccolo, ma mi sento un po' come allora. Un po' più piccolo, un po' più spensierato. Con Teddy sulle ginocchia: il susseguirsi di impegni, di obblighi, di scale da scendere e salire sono fuori dalla mia testa e dal mio cuore. Mi sembra che Teddy, con il suo sorriso impolverato, mi stia ancora raccontando una storia, una di quelle che non mi ha mai raccontato prima, ma ancora più ricca di magia e come allora, credo ancora una volta che tutto sia possibile. Basta mettersi sotto le coperte quando è ora di dormire, quando è ora di sognare, quando partono le mucche e arrivano le pecorelle. Quando non puoi farle aspettare, devi chiudere gli occhi e iniziarle a contare per poi salire sulla nave volante, sognare un'avventura e poi viverla così.

La voce di mia madre arriva, puntuale come sempre: "Dove sei finito? L'albero di Natale? Non dirmi che lo hai perso anche quest'anno?".

Sorrido, prima che mia madre irrompa in cantina poggio il dito sulle labbra chiedendo a Teddy di fare silenzio, lo nascondo dietro il baule: "Buttate la pasta, salgo subito!".

Mi giro verso Teddy che è seduto sul rettangolo di cartone che contiene l'albero di Natale, mia sorella non poteva che nasconderlo dietro il baule. Metto Teddy dentro la scatola del materiale per il Kintsugi e con l'approvazione del cardiologo e del personal trainer salgo quattro rampe di scale, sembrano meno faticose. Guardo la scatola e sussurro al mio amico una promessa. La sera della vigilia, quando la casa profuma di pesce e di pastella e mia madre gira come un generale avanti e indietro sarai lì con noi ai piedi dell'albero.

Nei giorni successivi, appena ho un momento libero apro la scatola di mia sorella, c'è Teddy ad aspettarmi tra quel materiale che ha comprato durante una delle sue fasi di crescita spirituale e che io avevo sempre deriso. L'ennesimo hobby incompiuto, pensavo. Un altro tentativo di riparare qualcosa di rotto dentro di sé, forse. Lei, con tutte le sue

stranezze, con i corsi di meditazione, la ceramica, le vetrare, lo yoga coi monaci sufi, stava solo cercando di aggiustare un dolore che non sapeva nominare.

Teddy è lì, sul tavolo, con una zampa scucita, il coperchio del mangianastri sbreccato e un piccolo graffio sulla fronte. Lo guardo e mi viene da ridere: sembra proprio che abbia fatto una battaglia per tornare da me. E allora mi metto all'opera.

Non sono capace, non so da dove cominciare, la foglia d'oro si appiccica alle dita, alla manica, al tavolo. Eppure, più mi impegno in quei gesti goffi, più capisco perché mia sorella abbia scelto questa tecnica. Il Kintsugi non nasconde le crepe. Le mette in evidenza. Le trasforma in qualcosa di prezioso.

È un modo gentile di dire: "Ti sei rotto, sì. Ma proprio perché ti sei rotto ora sei unico."

Quando finisco, Teddy ha una piccola linea d'oro che gli attraversa la zampa e un'altra sulla fronte. Sembrano cicatrici luminose. Sembra un guerriero. Il mio guerriero.

E io... io mi sento strano. Come se avessi riparato un po' anche me.

La sera della vigilia, con un gesto che mi emoziona più di quanto voglia ammettere, poso Teddy Ruxpin ai piedi dell'albero. Non dentro un pacchetto. Non nascosto. Proprio lì, in bella vista, come un dono che ho finalmente deciso di non perdere più.

Lo guardo e penso che non sia solo un giocattolo riparato. È una promessa.

Una promessa a mio figlio, che un giorno forse lo troverà e mi chiederà chi è quell'orsetto con le cicatrici dorate. Una promessa a me stesso, che non voglio dimenticare il bambino che sono stato. Una promessa alla vita, che si può rompere mille volte, ma ogni crepa, se accolta, può diventare una fessura da cui passa la luce.

Sorrido, e penso a mia sorella che senza volerlo mi ha donato un modo per rimettere insieme i pezzi.

Quest'anno sotto l'albero c'è Teddy Ruxpin, con le sue ferite dorate, e ci sono io. Riparato anche io, un po'. E, per la prima volta dopo tanto tempo, non ho paura che si rompa di nuovo. Perché ho capito che posso aggiustarlo. Che posso aggiustarmi.

E che ogni cicatrice ha un luogo, una mappa, una storia e che a volte, ciò che si spezza non va nascosto. Va celebrato.